

RELAZIONE AL RIENTRO DELL'ESPERIENZA DI SCAMBIO 2010/2011

_Cognome	Guerrera
_Nome	Gaia
_Matricola	732076
_Anno di corso	3.L
_Corsi di studi	DESIGN DELLA MODA
_Sezione	M2
_e-mail	guerreraGaia@gmail.com
_Sede di scambio	Instituto Politecnico de Castelo Branco
_Stato	Portogallo
_ID ERASMUS (per sedi in EU)	
_Semestre svolto all'estero	2°

L'esperienza Erasmus nacque come una sfida. Cambiare città, ambientarsi in un nuovo contesto culturale e sociale, per quanto europeo, imparare una nuova lingua, conoscere nuove culture. Tutto per sei mesi sarebbe stato messo in discussione per confrontare il proprio sistema accademico con quello di un altro paese, per aprire gli orizzonti e acquisire una mentalità più libera. Così a febbraio 2010 decisi di partecipare al concorso per l'assegnazione di un posto Erasmus. Le mie aspettative all'inizio erano alte, mi ero proposta per città famose ed importanti per la moda, considerando anche quali culture avrei voluto incontrare e conoscere.

Così feci domanda per New York, Parigi e Barcellona. E presa dall'entusiasmo mi bruciai una possibilità, perché per regolamento didattico l'Erasmus per gli studenti della triennale è possibile solo in città europee. Così dopo quasi un mese feci il colloquio portando tra le mani il mio primo portfolio grafico con i miei lavori, e vedendo in quelle pagine stampate a colori una speranza per le mie prospettive future. Ma i posti per Parigi erano solo due e i candidati molto numerosi, così non fui presa. Tuttavia ben presto chiuse le prime graduatorie si aprirono i ripescaggi e li fui richiamata. Un altro interrogativo mi si poneva. Le mete disponibili erano poche, alcune in Inghilterra, altre in Portogallo, ma non erano rimasti posti per "le capitali" a cui tutti aspiravano per questo tipo di esperienza. Ma dove stava la differenza tra una piccola e una grande città? E li capii: comunque sarebbe stata un'enorme e sconvolgente esperienza, che fosse una grande città o una più piccola poco cambiava, avrei comunque abbracciato una nuova cultura e messo in gioco me stessa e imparato tantissimo. E così partii.

Mentre volavo e salutavo il mio paese tanti interrogativi mi si proponevano davanti agli occhi: cosa avrei dovuto affrontare? Ne sarei stata all'altezza? Mi sarei integrata? Sarei stata abbastanza brava a raccontare il mio paese, la mia cultura, la mia persona alle persone che avrei incontrato?

Atterrai a Porto e fu lì che inizio il mio impatto con la nuova realtà erasmus. L'esperienza era iniziata e dovevo godere di tutto, sarebbe stata corta e dovevo viverla a pieno. Girai e conobbi la città di Porto: affascinante. Era bagnata dall'oceano: quella forza dirompente che si infrangeva sulla scogliera della spiaggia. Spiagge grandissime con lunghissime "passeggiate" accompagnavano la città al fianco dell'oceano, che risaliva in un piccolo fiume che divideva la città da "Villa Nova de

Gaia", un'altra città in fronte a Porto, conosciutissima per le famose taverne del vino "Porto", tipico dell'enologia Portoghese. Un vino liquoroso composto da una percentuale di whisky, che gli dona un retrogusto dolce, ed che combinandosi con le uve crea tre varianti: bianco, rosso e rosato. La città possedeva una forte caratterizzazione portoghese. Gli edifici si articolavano in un caleidoscopio di colori vivaci e si alternavano a monumenti moderni come la "Casa della Musica" un "meteorite di edificio" che nell'impatto con la terra aveva creato dei rialzi nella strada come seconde pavimentazioni parallele al suolo, vissute dai ragazzi come piste per pattinare o andare sugli skateboard. La città era luminosissima e mi diede un primo assaggio del Portogallo.

Ma quella non era la mia destinazione finale, per cui passata una notte mi diressi a Castelo Branco. Castelo Branco è un piccolo paesino dell'entroterra portoghese localizzato sul confine spagnolo e appartenente alla regione della Beira Baixa. Non è una grande città ne tantomeno molto ricca. Anzi alterna zone di totale povertà, caratterizzate da edifici in decadenza e disabitati, dalle porte mezze aperte e dai vetri rotti, a aree con edifici più moderni e dagli interventi architettonici molto moderni. Tutta la città era animata da fontane, piccole e grandi che arricchivano i giardini, e che davano, anche se inconsciamente, un'aria più umana alla città, sarà stato perché proponevano un approccio con l'acqua se pur non naturale, rendendone la percezione personale molto meno industriale e quindi più vivibile. L'innovazione urbanistica della città era lieve ed appena percepibile, un esempio era la passeggiata costruita sopra i locali del "Dogas", la piazza principale della città che divideva i palazzi della biblioteca comunale dai locali cardine della vita notturna. Appunto questi locali disposti uno di fianco all'altro come una schiera erano sovrastati piuttosto che da una tettoia da una strada di tipo pedonale. Questa aveva una pavimentazione realizzata con pietre bianche e con pietre grigie, dove le ultime componevano delle onde, in cui erano incassate delle sedie di acciaio che, grazie ad un sistema a scorrimento, potevano essere mosse e poste nella posizione più aggradata. E questo era solo un esempio, in realtà tutta la città disponeva di aree per la socializzazione con sedute, tavolini e piccoli giardini, per potersi fermare dieci minuti dai ritmi quotidiani lavorativi, riflettendo una diversa visione della vita più tranquilla e meno frenetica.

L'università era divisa in più poli localizzati in varie zone della città. La mia facoltà di Design della Moda e del Tessile si trovava nel polo delle arti applicate insieme alla facoltà di design della comunicazione e degli interni e alla facoltà di Musica, di cui facevano parte vari corsi di laurea dal canto, al piano, al clavicembalo, fino a toccare tutti gli strumenti di un'orchestra. Inoltre il mio polo universitario si trovava vicino al Polo di Agraria per cui la facoltà si trovava completamente immersa nella natura, tra allevamenti di cavalli, di mucche, di volatili in via di estinzione. Quest'ambiente rendeva l'università più amichevole e piacevole da vivere, soprattutto quando lo studio diventava arduo e si rimaneva a scuola a spendere notti per i progetti.

L'organizzazione dei corsi d'altra parte era molto focalizzata sulla formazione di figure professionali pronte ad entrare nel campo del lavoro una volta conclusasi la triennale.

La prima settimana in cui arrivai, iniziammo con un meeting in cui vennero presentati i corsi del semestre e i tre seminari che si sarebbero svolti nella medesima settimana. Uno riguardava l'editoria e consistette in incontri diretti da una giovane designer che lavorava per la testata Vogue portoghese e che ci raccontò la sua esperienza sul campo. Con lei oltre ad approfondire il tema dello stilismo simulammo la creazione di un editoriale di moda. Eravamo divisi in gruppi da tre quattro persone e improvvisammo di dover lavorare per una testata editoriale con l'obiettivo di dover realizzare un servizio fotografico di moda. Così dovemmo pensare al concept, a quali sarebbero stati i designer e i vestiti che volevamo utilizzare, le modelle, i fotografi, il make-up, il budget. E fatto ciò con un brainstorming presentammo e confrontammo le nostre idee discutendo sopra la validità di ognuna di esse. Qualcosa di sorprendente di cui mi resi conto era la diversa prospettiva relativa al rapporto tra studente e professore. In Italia abbiamo per costume e per

codice etico un atteggiamento di rispetto nei confronti del professore che lo pone sempre in una posizione superiore a quella ricoperta dall'alunno, creando così un dislivello relazionale che non permette quasi mai la creazione di un rapporto spontaneo ed aperto. Invece in Portogallo tra professori e alunni vi era un rapporto quasi materno, vi era una libertà espressiva sorprendente che rendeva l'apprendimento anche più proficuo; venivano rispettate ed ascoltate le idee e i punti di vista magari più banali e ogni piccolo dubbio veniva sciolto; i professori non si rifiutavano mai di spiegare o aiutare gli alunni a trovare il loro modo per realizzare i propri progetti. Invece gli altri seminari proposti furono di drappaggio e di fotografia, sempre con figure professionali provenienti dagli specifici campi. La frequenza ovviamente era facoltativa e il singolo poteva scegliere solo due seminari da seguire.

Conclusasi la prima settimana dovetti scegliere i corsi che volevo seguire durante la mia carriera erasmus. La scelta non fu semplice, ma l'aver frequentato le lezioni di presentazione di tutti i corsi mi permise di scegliere con più coscienza. Così tra i consigli dei miei colleghi, i racconti delle loro esperienze pregresse e le valutazioni con i professori, scelsi che le materie più adatte alla mia esperienza erano due: uno di costume teatrale, "L'Opera", e uno di design della moda. L'Opera, corso dalla forte tradizione nella mia facoltà portoghese, prevedeva lo studio del contesto estetico e culturale di un'opera teatrale e la realizzazione dei costumi per gli attori basandosi su un concept di progetto. Era una materia che riuniva più facoltà del polo di arti applicate di Castelo Branco, dando a chiunque una visione d'insieme di cosa significava realizzare un'opera teatrale. Noi di moda ci saremmo preoccupati di realizzare i costumi per gli attori, degli studenti di musica alcuni avrebbero composto l'orchestra e altri che non avrebbe suonato alcuno strumento avrebbe cantato nel coro, gli studenti d'interni infine si sarebbero preoccupati di realizzare gli allestimenti. La mia scelta ricadde su questa materia per differenti ragioni. Innanzitutto perché mi offriva un'opportunità diversa rispetto all'università italiana, ovvero di avvicinarmi al teatro comprendendo il legame tra questo e la moda, di cui avevo studiato notevolmente al riguardo, ma non avevo mai avuto la possibilità di approfondirlo da vicino; inoltre perché sarebbe stata un'esperienza "reale". Per quanto studiando moda dobbiamo sempre progettare abiti o accessori per un target prestabilito non sentiamo mai nel vivo del progetto la pressione della realtà lavorativa, cosa a cui invece fui soggetta durante questo corso. La difficoltà stava appunto nell'impossibilità di sbagliare, andando a creare costumi per attori e cantanti che avrebbero successivamente dovuto recitare indossandoli, dovevamo curare ogni minimo dettaglio e studiare la fisicità di ogni personaggio in modo da farlo sentire più a suo agio possibile con l'abito. Ulteriori difficoltà e considerazioni mi si resero esplicite. Innanzitutto non si trattava di lavorare per l'industria o per un mercato ideale, senza vincoli di taglie o di proporzioni, ma si progettava per un pubblico eterogeneo con forme fisiche e proporzioni totalmente differenti e discostate da quelle standardizzate. D'altra parte non progettando per un mercato esterno dovevamo anche ridimensionare la nostra creatività e il nostro "ego-da-progettista" aprendoci alle critiche e ai gusti estetici del committente. Fu appunto da qui che nacque la mia considerazione sopra la figura del progettista, o designer che dir si voglia, come professionista dalla "doppia anima". Un'anima "individuale", per la quale ragionando su un nuovo progetto ne studia i limiti e ne propone una soluzione che risponde alle sue conoscenze e convinzioni estetiche, culturali e sociali; un'anima "sociale" correlata al rapporto con il committente che comporta l'analisi e la comprensione delle sue necessità e dei canoni estetici e culturali che si aspetta di ritrovare nel prodotto da "noi" propostogli.

Castelo Branco era una piccola cittadina con una forte tradizione universitaria di giochi per le matricole, volti a favorire la conoscenza reciproca tra i vari poli universitari e tra gli studenti stessi. Gli studenti del primo anno, chiamati "fresh", venivano sottoposti a una serie di prove da superare durante tutto l'anno accademico. Questa tradizione iniziava e si concludeva con delle feste, "La

tada", che si svolgeva ad inizio ottobre e la "Semana Academica" che invece aveva luogo l'ultima settimana di Maggio. Il periodo tra le due feste era il periodo delle prove, durante le quali i Fresh dovevano sottostare a tutte le richieste dei loro "padrini" o "madrine". In genere ognuno di loro aveva in dotazione un piccolo passaporto con il proprio nome accademico e le tappe che doveva superare; alla fine dell'anno accademico, durante la "Semana Academica", ci sarebbe stata la proclamazione del miglior Studente "Fresh" di ogni polo universitario e del migliore di tutto l'anno accademico. Le prove consistevano nel superare gli esami scolastici e contemporaneamente partecipare attivamente alla vita notturna della città. Sul loro passaporto infatti venivano registrate tutte le feste a cui partecipavano e tutti gli esami da loro sostenuti. Il vincitore della fascia di studente "Fresh" dell'anno corrispondeva al più socievole e intelligente ragazzo/a della città. Alla fine dell'anno accademico erano costretti a superare delle prove come il camminare nelle fontane della città, essere bendati e ricoperti con uova, salsa di pomodoro, farina, dover mangiare piatti composti da cipolla, patate crude e salse varie. Una volta superata l'ultima prova e proclamati entranti nel secondo anno accademico prendevano il casaco universitario, e legittimamente diventavano a loro volta padrino o madrina dei futuri primini.

L'università e la città avevano molte feste tradizionali, legate al patrono della città o anche all'università stessa, come la festa di proclamazione del diploma. Questa si svolgeva per tutti gli studenti del 3° anno l'11 luglio e prevedeva diverse tradizioni. Ovvero ogni studente doveva dare a parenti e amici o colleghi universitari una "fitas", ovvero una striscia di raso in cui scrivere un augurio per il suo futuro. Una volta ricevute indietro tutte le "Fitas" dai parenti e dagli amici queste venivano raccolte in un book insieme al diploma di laurea. Una curiosità al riguardo era il posizionamento delle "fitas", che venivano riposte secondo la direzione del lato lungo del book, e divise tra quelle fatte dalla famiglia, posizionate da un lato con un lembo che fuoriusciva dal book, e quelle degli amici che venivano posizionate sul lato opposto e con i lembi pendenti dal lato opposto. Una volta chiuso il book, con i due lati aventi i lembi delle "fitas" pendenti, questo veniva sventola subito dopo l'assegnazione del diploma. Per la festa di proclamazione inoltre ogni studente doveva scrivere su un'altra "fitas" dividendola in due metà, le cose buone che gli erano accadute durante il percorso universitario e quelle negative. Durante la cerimonia veniva tagliato il lembo della "Fitas" avente scritto le cose negative e veniva bruciato, come buon auspicio per il futuro. Con altrettanto significato si camminava sul casaco (la mantella) universitario durante la cerimonia.

Tutte queste piccole tradizioni rendevano una città piccola come Castelo Branco di grande attrattiva e di grande giovialità nel viverci. Ovviamente essendo una città piccola non offriva un ambiente internazionale al pari di una Lisbona che gode di un quartiere esclusivamente frequentato da universitari. Tuttavia il vantaggio di una città piccola è il riuscire a gestirla più facilmente, senza sentirsi non "possessori" della città e della sua vita. Infatti quando arrivai a Castelo Branco dopo solo 4 giorni, passati in ostello, trovai grazie all'ufficio internazionale una camera in una casa erasmus dove poter vivere. E quella scelta per quanto istantanea fu la più grande fortuna del mio erasmus. Vivere in casa con ragazzi erasmus ti fa sentire e vivere a pieno la mentalità e l'ambiente internazionale che rendono l'erasmus un momento tanto speciale. Noi inoltre non eravamo un grande gruppo, solo 25 ragazzi erasmus, e questo unito alla ridotta grandezza della città ci ha portato a vivere come una famiglia e a godere di ogni momento insieme, e a condividere diverse nazionalità e culture senza chiusure o difficoltà. Per cui la cosa stupefacente dell'erasmus era proprio la possibilità di cambiare argomento, passando da una tradizione spagnola ad una turca ad una russa o polacca, essendo uniti da una sola lingua quella inglese. In realtà credo che la componente più complessa e stressante dell'erasmus fin dall'inizio fosse proprio la lingua. Perché se non possiedi una buona padronanza dell'inglese è difficile spiegarsi. Tuttavia a tentativi e prove si riscopre la possibilità di spiegare un concetto in 10000

modi diversi. E questo è proprio la forza dell'erasmus non ci sono vincoli, non ci sono cose impossibili c'è solo tanta voglia di imparare una lingua o forse solo sentirla per un po' di tempo, di incontrare persone di culture diverse che alla fine sembrano appartenere alla tua stessa nazionalità e condividere spensieratezza e momenti di pura felicità e divertimento con un gruppo grande ed eterogeneo di persone.

Autorizzo al trattamento dei miei dati personali ai sensi del Decreto Legislativo n. 196/03 da parte del Politecnico di Milano.

Firma_____